

Una gran giornalista inglese lascia per far scuola

## LA SCELTA DI LUCY IL VALORE DEI «PROF»



di Roberto Carnero

Arriva dal Regno Unito una notizia singolare, che infatti anche i media italiani non hanno mancato di riportare: una delle più brillanti giornaliste inglesi, Lucy Kellaway, editorialista di punta del "Financial Times", su cui scrive da trent'anni, all'età di 57 ha deciso di lasciare il giornale per andare a insegnare Scienze in un istituto superiore di un quartiere popolare di Londra. Questa scelta inattesa, del resto, sembra quasi la naturale conseguenza di un suo impegno di vecchia data a favore del miglioramento del sistema di istruzione britannico, avendo lei fondato un ente non profit, *Now Teach* (Ora insegna), pensato per convincere professionisti di diversi settori a diventare insegnanti.

Stupisce, comunque, che una giornalista affermata, al culmine della carriera, decida di lasciare tutto per andare a lavorare in una scuola di periferia. Sorprende in Italia, dove francamente non conosco professionisti assunti a tempo indeterminato - giornalisti, docenti universitari, ingegneri o ricercatori in aziende private - che accetterebbero di cambiare il proprio lavoro con quello di professore di liceo. Conosco invece diversi professori di liceo che accetterebbero molto, ma molto volentieri di lasciare la scuola per andare a fare i giornalisti, i docenti universitari ecc. Ma probabilmente è così anche in Inghilterra: non a caso la vicenda di Lucy Kellaway ha fatto notizia.

La scelta di Lucy è molto bella, perché lancia un messaggio luminoso. È come se dicesse a tutti, compresi quei giovani che magari si stanno interrogando su cosa fare da grandi: "Ragazzi, guardate che insegnare è un lavoro stupendo. Io ora lo svolgerò perché, pur avendo la possibilità di fare altro, ho scelto di fare proprio questo". Lucy sta affermando, con il suo esempio, che per insegnare bisogna essere bravi, preparati, qualificati (come appunto è lei), e che gli alunni meritano bravi insegnanti.

«No one forgets a good teacher»: nessuno dimentica un buon insegnante. Ricordo - era in fine degli anni Novanta e vivevo a Londra - questo slogan, voluto dal governo di Tony Blair per una campagna volta ad attrarre nella scuola nuove forze, in un momento in cui i salari bassi e la scarsa considerazione di cui godevano gli insegnanti scoraggiavano i giovani dal voler salire in cattedra. In tv e nei cinema passavano degli spot in cui una scritta con la frase citata seguiva i volti, in

primo piano, di personaggi famosi - leader politici (tra cui lo stesso Blair), attori, cantanti, sportivi - ciascuno dei quali pronunciava nome e cognome, per gli spettatori del tutto sconosciuti, di un loro vecchio insegnante: come a dire, gli insegnanti non sono raggiunti dalle luci della ribalta (come lo sono, invece, i politici, le rockstar, i calciatori...), ma il loro ruolo è importantissimo, e le loro parole, i loro comportamenti, i loro esempi, incidono in profondità sulla vita dei ragazzi a cui insegnano, contribuendo a determinare il loro futuro.

Ora, sarebbe bello che anche in Italia a intraprendere la carriera di insegnante fossero le forze migliori. Ma perché ciò accada bisogna rendere questa professione qualcosa di attraente. Tempo fa abbiamo commentato positivamente, su queste colonne, il fatto che la nuova formula per il reclutamento dei docenti stabilisce che chi, dopo la laurea, supererà un concorso, inizierà da subito un tirocinio retribuito. In molti si stanno chiedendo a quanto ammonterà lo stipendio degli anni di apprendistato, che saranno 3, prima dell'assunzione a tempo indeterminato. Non ci sono ancora risposte ufficiali, ma sarebbe opportuno che la cifra fosse congrua, cioè che si trattasse di un vero stipendio. Più in generale, non ci si può mai dimenticare - e non è forse inutile ricordarlo nell'imminenza di un rinnovo contrattuale, quello del comparto scuola, atteso ormai da quasi un decennio - che il prestigio di un lavoro si misura anche, o forse soprattutto (che piaccia o no, è così), sui livelli retributivi.

È di qualche giorno fa la notizia che - in base all'ultimo rapporto dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) relativo al decennio 2005-14 - i docenti italiani sono tra i più poveri d'Europa (sinceramente già lo sospettavamo...). Nessuno, a parole, nega l'importanza del lavoro di insegnante, ma purtroppo azioni concrete, da parte della politica, per ridare centralità al ruolo dei docenti sembrano ancora mancare. Non è impresa facile, ma è certo che l'obiettivo non si può raggiungere senza adeguati investimenti. Spiegano dall'Ocse: «La retribuzione e le condizioni di lavoro sono fattori determinanti per attirare, sviluppare e trattenere persone altamente qualificate». Non si potrebbe dire meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## OCCUPARE IL FUTURO/6 VERSO LE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI

# Famiglia e lavoro in armonia

### Imprese, carriere e ruoli in casa: tutto da rifare

Un tema che la 48ª Settimana Sociale di Cagliari (26-29 ottobre) non potrà non affrontare è quello del rapporto tra lavoro e famiglia. Per secoli i termini famiglia e lavoro hanno rappresentato le due facce della stessa medaglia. L'attività produttiva, sia quella dei campi sia quella delle botteghe artigiane, ruotava attorno alla famiglia, tanto che tra moglie e marito si realizzava un'autentica intercambiabilità di funzioni sia pure con ruoli diversi. L'avvento della Rivoluzione industriale mutò radicalmente il quadro, introducendo per la prima volta quel principio di separazione tra luoghi di vita familiare e luoghi di vita lavorativa che rimarrà sostanzialmente immutato per oltre due secoli. Nefasta la conseguenza che è scaturita dall'accettazione supina di tale principio. Essa ha a che vedere con una particolare applicazione della logica della divisione del lavoro quale venne applicata entro la manifattura. Tale logica esige che ognuno si specializzi in quella mansione nella quale gode di un vantaggio comparato rispetto ad altri, così che la produttività del sistema possa



di Stefano Zamagni

possano far parlare di due polarità tra cui è necessario stabilire pratiche conciliative, perché se è vero che quello del lavoro è anche un tempo di vita, del pari vero è che la vita familiare include una specifica attività lavorativa, anche se questa non transita per il mercato. Si tratta dunque, per un verso, di andare oltre una concezione puramente strumentalista del lavoro, secondo cui quest'ultimo sarebbe solo pena e alienazione e, per l'altro verso, di smetterla di concepire la famiglia come luogo di solo consumo e non anche un soggetto produttivo per eccellenza, generatore soprattutto di quei beni immateriali (fiducia, reciprocità, beni relazionali,

rapporto equilibrato di coppia) è essenziale se si vuole garantire la stabilità del legame matrimoniale. Insomma, se l'obiettivo è quello di accrescere il reddito monetario della famiglia attraverso l'inserimento lavorativo della donna, ma un tale obiettivo, di per sé sacrosanto, viene perseguito in modo da peggiorare la qualità della vita intrafamiliare soprattutto per quanto attiene la dimensione relazionale e quella spirituale, occorre dire chiaramente che non è questa la prospettiva di sguardo dalla quale ci si deve lasciare guidare nel *policy-making*. È noto che non v'è scelta imprenditoriale che non influenzi la famiglia (si pensi alle politiche dei prezzi e dei salari; agli investimenti; alle scelte localizzative degli impianti; alla pubblicità), né viceversa v'è alcuna problematica della famiglia che non abbia ricadute sull'impresa. Ne discende che non è accettabile la distinzione tra "lavoro come spazio non familiare" e "famiglia come spazio del non lavoro". E pertanto che non è accettabile una logica meramente "ripartitiva".

Ecco perché l'approccio da privilegiare è quello che nelle condizioni storiche attuali cerca di combinare,

**Non sono i figli a impedire la genitorialità, ma il modo arcaico e incivile in cui continua a essere gestito il personale**

risultare massimizzata. Ebbene, una tale logica, una volta trasferita dalla fabbrica alla famiglia, porta al risultato che la moglie "si specializza" nello svolgimento dei lavori domestici (perché dimostra di avere un vantaggio comparato rispetto al marito) e il marito "si specializza" nel lavoro extradomestico. La specializzazione delle funzioni finisce così con il vanificare il principio di complementarità tra uomo e donna.

Non solo, ma l'accoglimento del principio di separazione ha finito con l'avvalorare l'idea secondo cui la famiglia sarebbe il luogo del consumo, mentre l'impresa quello della produzione. Ancor'oggi i nostri sistemi di contabilità nazionale rappresentano la famiglia come un ente che consuma quanto altri hanno concorso a produrre. Eppure, non v'è chi non veda come questa rappresentazione sia profondamente falsa. È bensì vero, infatti, che la famiglia non produce merci, ma dove sta scritto che l'unica attività di produzione, cioè di creazione di valore, è quella rivolta al mercato? Si badi che è proprio da questa nefasta concettualizzazione che è derivata l'implicazione per cui la decisione dei coniugi di generare figli viene assimilata a quella di acquisto di un bene durevole o di un bene di lusso - col risultato che il sistema fiscale "non vede" i figli in quanto tali. La buona notizia dell'oggi è che con il passaggio dalla società industriale a quella post-industriale, tale visione del mondo è entrata irrimediabilmente in crisi. Il superamento del sistema taylorista, da un lato, e i movimenti emancipatori delle donne, dall'altro, hanno riportato al centro del dibattito, in forme affatto nuove, la vexata quaestio del *work-life balance*. Ma quale è stata, finora, la via battuta per raccogliere le nuove sfide? Quella delle politiche di conciliazione tra vita familiare e vita lavorativa. Si tratta di un'espressione infelice. Il termine conciliazione, infatti, postula l'esistenza di un conflitto, quanto meno potenziale, tra questi due fondamentali ambiti di vita. Ritengo invece che non vi siano ragioni di principio che

dono come gratuita) senza i quali una società non sarebbe capace di futuro. È il dualismo famiglia-lavoro ad aver veicolato l'idea che le politiche di conciliazione, di cui tanto si va parlando anche nel nostro paese da ormai diversi anni, dovrebbero limitarsi a mirare, da un lato, a migliorare la produttività delle imprese e, dall'altro, ad accelerare il processo verso la piena liberazione della donna dalla segregazione occupazionale.

Ecco perché al termine conciliazione va preferito - come papa Benedetto XVI bene ha chiarito - quello di armonizzazione responsabile. Il greco antico, armonia era l'intercapedine che occorreva frapporre fra due corpi metallici perché, sfregandosi, non producessero attrito e quindi scintille pericolose. Duplice, allora, il fine da attribuire alle politiche di armonizzazione tra famiglia e lavoro di mercato: superare la diffusa femminilizzazione della questione conciliativa a favore di un approccio reciprocitario tra famiglia e lavoro, per un verso; provocare un ripensamento radicale circa il modo in cui avviene l'organizzazione del lavoro nell'impresa di oggi, per l'altro verso. Per dirla in altri termini, non è condivisibile la posizione di chi ritiene che i molteplici strumenti di conciliazione finora messi in pratica (congedi parentali; lavoro part-time; asili nido; banche delle ore; flessibilità degli orari; programmi di "buon rientro" in azienda; *mentoring*, etc.) debbano essere pensati unicamente per consentire soprattutto alla donna che ha figli di adattarsi al meglio alle esigenze dell'impresa e tutto ciò al fine ultimo di accrescere il tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro. Al contrario, le politiche di armonizzazione devono essere declinate a livello di coppia, perché la famiglia non è un affare solo femminile. L'educazione dei figli esige infatti in egual misura il carisma paterno e materno. D'altro canto, il

lavoro, così da esaltare le potenzialità di entrambi gli ambiti di vita. Il che comporta che sia l'impresa sia la famiglia devono cambiare in qualche modo e misura il loro *modus agendi*. La prima, nel senso di andare oltre l'ormai obsoleto modello di organizzazione taylorista. (Già la *Gaudium et Spes* - 1964, n.67 - aveva anticipato: «Occorre dunque adattare tutto il processo produttivo alle esigenze della persona e delle sue forme di vita». E non viceversa). La seconda, nel senso di superare quel modello di conduzione familiare con rigidi ruoli specializzati, fondato sul principio del vantaggio comparato.

La famiglia è in armonia, e quindi luogo di felicità, quando la differenza dei generi diventa occasione di arricchimento reciproco e non giustificazione di discriminazioni di varia natura. La donna che desidera diventare madre e che intende conservare il proprio lavoro extradomestico sa bene che non sono i figli a impedire il suo avanzamento di carriera, quanto piuttosto il modo arcaico e incivile in cui continuano ad essere gestiti nelle imprese i cicli di carriera del personale. Nel concreto, si tratta di passare dal *gender mainstreaming* - improvvisamente accolto nel Trattato di Amsterdam del 1997 - al *family mainstreaming*, secondo cui è alle relazioni intrafamiliari che si deve prestare attenzione nel momento in cui si pone mano agli interventi legislativi in materia di lavoro. È veramente preoccupante che coloro che con competenza e onestà intellettuale si occupano di disoccupazione, sottoccupazione, Neet ecc., raramente riescono a percepire che la questione lavoro e la questione famiglia non possono non essere affrontate in modo congiunto - se si vuol far presa sulla realtà. Ho motivo di ritenere che dalla prossima Settimana Sociale giungerà un pensiero forte e una proposta articolata in tale direzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una madre all'ufficio di collocamento... con figlio al seguito

**Oltre il modello taylorista e del vantaggio comparato: impresa e famiglia devono riuscire a cambiare il modo di agire**

facendole marciare insieme, le esigenze della vita familiare e quelle dell'organizzazione del



tabula  
rasa

di Roberto Righetto

## Il rifiuto totale dell'odio per rendere il mondo più ospitale

Si può voler diventare «il cuore pensante» di un lager nazista e scrivere come ultimo messaggio che «abbiamo lasciato il campo cantando»? Ancora, è possibile in situazioni al limite della sopravvivenza, anzi avendo come prospettiva la morte sicura, appuntare frasi come «sotto il cielo la vita è la stessa: in ogni luogo della terra si può vivere una vita piena di significato oppure morire» e «si può pregare dappertutto, in una baracca di legno come in un convento di pietra»? Bisogna possedere una forza interiore immensa e certo questo è stato il caso di **Etty Hillesum**, ebrea olandese morta ad Auschwitz dopo aver trascorso quasi due anni nel campo di smistamento di Westerbork, nei pressi di Assen in Olanda, che per oltre centomila suoi

connazionali e correligionari diventò negli anni della seconda guerra mondiale «l'ultima fermata prima di Auschwitz» (di qui passò anche Edith Stein). È a Westerbork che Etty chiede di essere assegnata, dopo aver fatto parte del Consiglio ebraico di Amsterdam, per poter condividere fino in fondo la sorte degli altri ebrei olandesi, che a partire dal 1942 vengono deportati dall'Olanda alla Polonia. Come documenta il suo *Diario*, che aveva cominciato a scrivere all'inizio del 1941 su consiglio dello psicoanalista Julius Spier. E come emerge anche dalle sue *Lettere*, da cui ho tratto i brani sopra riportati e che sono uscite in edizione integrale nel 2000 in Olanda e nel 2013 in Italia da Adelphi. Quei brani sono la testimonianza di una dedizione totale al suo popolo e all'umanità intera, il

desiderio di mettere in pratica un «amore cosmico», quell'amore verso il prossimo di cui aveva intravisto il modello nell'Inno alla carità di san Paolo: «Assenza di odio non significa di per sé assenza d'un elementare sdegno morale. So che chi odia ha fondati motivi per farlo. Ma perché dovremmo sempre scegliere la strada più facile e a buon mercato? Laggiù ho potuto toccare con mano come ogni atomo di odio che si aggiunge al mondo lo renda ancora più inospitale. E credo anche, forse ingenuamente ma con ostinazione, che questa terra po-

**La grande lezione nelle «Lettere» di Etty Hillesum, ebrea olandese morta ad Auschwitz Perché anche Dio ha bisogno d'aiuto**

trebbe ridiventare un po' più abitabile solo grazie all'amore di cui l'ebreo Paolo scrisse agli abitanti di Corinto». Riflessioni ricavate dalla teologia ebraica e cristiana come dalla letteratura emergono dalle sue lettere il cui messaggio fondamentale si racchiude in due concetti: l'amore per tutta l'umanità e il rifiuto totale di ogni forma di odio. Etty si sente davvero responsabile di ogni persona costretta a passare nel campo di Westerbork e si dedica anima e corpo agli altri per alleviare il più possibile le loro sofferenze.

Quando era ad Amsterdam avrebbe potuto mettersi in salvo o almeno cercare di farlo, ma preferì per sua scelta andare nel campo: «Da quando ho visto quel convoglio di gente catturata nei rastrellamenti non soffro più né fame né sonno né altro e mi sento benissimo, l'attenzione si concentra a tal punto sul prossimo che ci si dimentica di se stessi, e in realtà è meglio così». Ma in questa sua immolazione radicale non c'è da vedere superbia o ingenuità. Etty è ben consapevole dell'enorme tragedia che sta colpendo il mondo intero e che trova negli ebrei il capro espiatorio: «Tutta l'Europa - si legge in una delle sue prime lettere - sta diventando piano piano un unico, grande campo di prigionia». E non esalta nemmeno la vita nel campo, anzi documenta le angustie

dei prigionieri e la violenza messa in pratica dai tedeschi. Spesso parla di «assoluta inferno» e «totale catastrofe». Ma si ritiene investita di un compito superiore: «A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un frammento di amore e di bontà che bisognerà conquistare in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere». Alla base della sua posizione c'è al fondo uno slancio mistico, la continua interrogazione rivolta a Dio e alla sua sofferenza: per lei anche Dio ha bisogno di aiuto. «La vita è pur buona, non sarà colpa di Dio se a volte tutto va così storto, ma la colpa è nostra. Questa è la mia convinzione, anche se sarò spedita in Polonia con l'intera famiglia». Ed è quello che esattamente accadrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA